L'ARSIADE

DRAMA PER MUSICA

CONSACRATO

A S. M. CATTOLICA

MARIA ANNA

DI NEUBORGO

Regina delle Spagne &c.

PER IL REGIO TEATRO DI
M I L A N O
L'Anno 1700.
Nella Regia Ducal Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SACRA REAL MAESTA.

IL glorioſo aſcenden-
te, che ſortì poc'anzi
vn debol parto della
mia penna luſinga,
queſt'altro ſeco nato
gemello à ſperare vniforme la for-
tuna, mentre ſotto gli auſpicij della
ſteſſa obbedienza ardiſce preſen-
tarſi a' piedi della M.V. E perche al

genio più ſaggio, e più ſublime giunger ſolo non debba vn ſemplice diuertimento, lo conſagro coronato da' voti più feruidi del mio cuore oſſequioſiſſimo, acciò quel giubilo, che l'Auguſta Caſa di V. M. hà già ſparſo in più d'vn Regno, ſi tramandi al Mondo tutto dalla Real Perſona della M. V. giuſtamente riſeruata dalla ſuprema Intelligenza à ſtabilire la ſicurezza de' Prencipi, e le ſperanze della quiete vniuerſale. Con queſta coſtante fiducia, che fà già gran parte della ſoſpirata felicità s'accompagna la profonda veneratione, con la quale ſi proſtra

Della S. R. M. V.

L'vmiliſſimo, oſſequioſiſſimo ſeruitore

Pietro d'Auerara.

ARGO-

ARGOMENTO.

REgnaua Antioco in Aſia, quando, mancatagli la Conſorte nel parto d'vn Figlio, che fù poi cognominato l'Aſiatico, paſsò il Rè alle ſeconde nozze, dalle quali ebbe la Figlia Silene. Vnitoſi perciò nel petto della nuoua Regina l'intereſſe di Stato all'odio di Matrigna, pensò ella, per innalzare al Soglio la propria prole, di far perdere il pargoletto Succeſſore; e ſi ſeruì à queſt'effetto dell'opra di Gripo nato dal Regio ſangue de' Seleucij, mà Prencipe ambizioſo, e fiero. Fù commeſſa la crudeltà, mà non ebbe il creduto ſucceſſo, perche confidata dall'Eſecutore ad Arpandro Prencipe parimente della Proſapia reale, mà altretanto generoſo, e giuſto, trouò queſto il modo di ſaluare naſcoſtamente il Regio Infante, laſciando che il ſupponerlo morto lo toglieſſe à nuouo pericolo. Inſinuata però da lui medemo deſtramente ad Antioco la maluagità di Gripo, riſolſe il Rè di valerſi d'vn' adequata vendetta, e facendo à Gripo ſteſſo rapire l'vnico Figlio, lo diede al medemo Arpandro, perche foſſe precipitato nelle voragini del Tigri. Mà preualſe in quell' animo grande la

compaſſione, e lo moſſe ad alleuarlo pure occultamente col nome d'Arſiade: così che di queſti due fanciulli ſaluò l'vno la ragione, l'altro la pietà, ambidue l'innocenza. Morì in tanto di cordoglio l'infelice Antioco, e poco dopo mancò la Regina, onde parendo che doueſſe rimanere al dritto del Trono la ſola fanciulla Silene, ella conuenne ſoffrire per Tutore l'orgoglioſo Gripo; Ciò, che pure coſtrinſe il pouero Arpandro à fuggire eſule, e ramingo, vedutoſi per la morte del Rè ſenza appoggio, ed in odio di chi era all'ora l'arbitro del Regno. Laſciò egli nel momento di ſua fuga il bambino Prencipe non conoſciuto, che per Eulete, alla cura di Gelda Dama di Corte, ſeco portando il pargoletto Figlio del Nemico, chiamato, come ſi diſſe, col ſolo nome d'Arſiade. Creſciuto poi queſti in età fù da Arpandro, ch' egli credeua Padre, riſpedito incognito alla Reggia, oue gli riuſcì d'acquiſtare l'affetto della giouanetta Silene, ad vn ſegno, che come creduta l'erede del Regno, giunta appena al comando, l'ornò di tutte le prime prerogatiue, e lo ſolleuò a' primi gradi. In queſta guiſa ſuegliò l'inuidia, e lo ſdegno di Gripo, che non conoſcendo Arſiade per proprio Figlio, e con più alti diſſegni per la Figlia Cleonira, intrapreſe di perſeguitarlo, e per contraporſi con maggior forza all' amor di Silene, ſi gettò egli dal partito de' Romani, e li riuſcì d'auere la protezione del famoſo Silla all' ora Conſole

in Aſia. Quì comincia l'intreccio, in cui vedraſſi, che quello non puotè fare la Cabala di Gripo, lo fece all' incontro il merito di Cleonira, venendo queſta Principeſſa per le proprie eroiche azzioni ſolleuata all' Imperio dell' Aſia, con le nozze d'Eulete, riconoſciuto, e cognominato per Antioco l'Aſiatico. Reſtaui inſerito l'Epiſodio d'Ormindo Prencipe Indiano, cui rapita da Corſaro Affricano la deſtinatali Spoſa Erminia, e venduta à Silene, giunge egli in Seleucia con faſtoſa comparſa, per ricuperarla.

La Scena ſi finge in Seleucia, & il Drama ſarà intitolato

L'ARSIADE.

AMI-

AMICO LETTORE.

ECcoti vn'altro Drama, in cui hò procurato di far ſpiccare la paſſione, ſi come nel primo hò voluto compiacer la fantaſia per maggior vaghezza, e per diuertire la diuerſità del genio. L'vnica gloria, ch'io pretenda, ſia quella d'auer obbedito a chi ſi degna di continuarmi l'onore de ſuoi venerati comandi, e, ſe potrò inſieme incontrare il ſolito tuo gradimento, ſarà effetto di mia buona fortuna, & dell'obligante parzialità, che hai rimoſtrato per l'Opere mie. Così ſaprai da te ſteſſo diffendermi, ſe impegnato ad impiegar quantità de Muſici Inſigni, e d'eccellenti Danzatori non hò potuto diffondermi in tutte le agnizioni, per ſchiuare vna troppo noioſa longhezza; a ſegno che nel procinto anzi di porre l'Opera sù la Scena hò conuenuto pontare in queſta guiſa, alcuni Verſi, per contenermi nella più poſ-

ſibile

ſibile breuità. A ciò, che può mancare dal canto mio, ſupplirà il piacere d'intendere le virtuoſiſſime note del Caualier Martinenghi.

Vedrai in oltre, come nella prima, conſeruata, e forſe accreſciuta la Magnificenza della rappreſentazione. E vaglia il vero deueſi queſta giuſtizia a' Fratelli Piantanida, i quali aſſiſtiti da generoſa, ed autoreuole protezione hanno di già rimeſſo queſto così illuſtre, e neceſſario diuertimento a quel grado di decoro, che conuiene alla dignità di queſto Regio Teatro, terminando queſt'Anno la loro Impreſa con ſplendidezza.

Le parole Deità, Fato &c. ſono ſcritte per il ſolito capriccio di penna Poetica, ma non v'hà parte il cuore, che ſi profeſſa coſtante nella Fede Cattolica.

BAL-

BALLI.

PRIMO

Di Corteggiani affettati.

SECONDO

Di Spagnoli, e Spagnole ſchiaui liberati.

TERZO

Di Gente di Campagna.

QVARTO

Di Caualieri, e Dame.

COMPARSE

Di Paggi, Caualieri, e Soldati alla Perſiana, Romana, & Indiana.

SCENE

NEL PRIMO ATTO

I. Gabinetto Reale contiguo alla Galeria;
II. Stradone, che conduce al Palazzo Reale con Piramidi, Fontane, e Cipreſſi.
III. Piccolo Attrio d'Appartamento Terreno.
IV. Sala.

ATTO SECONDO.

V. Archi con Acquedotti ſopra il Giardino.
VI. Giardino grande all' vſo Indiano.
VII. Sotterranea oſcuriſſima.
VIII. Terme con Horti penſili all' vſo Romano.

ATTO TERZO.

IX. Gabinetto all' vſo Indiano.
X. Boſchetto vicino al Giardino Reale.
XI. Padiglione à lutto.
XII. Piazza adornata per l'Incoronatione di Cleonira, con Trono, e concorſo di Popolo.

ATTO.

ATTORI.

ARSIADE Prencipe della Real Prosapia de' Seleucij, mà sconosciuto.

EVLETE pure sconosciuto, indi scopertosi successore del Regno.

CLEONIRA Sorella d'Arsiade, indi coronata Regina dell' Asia con le nozze del successore.

SILENE Sorella d'Eulete, e creduta Regina sino allo scoprimento del Fratello.

ORMINDO Giouanetto Prencipe Indiano.

ERMINIA Principessa Indiana destinata Consorte d'Ormindo schiaua di Silene.

ARPANDRO della Real Prosapia di Seleucia.

GRIPO dell' istesso sangue Reale.

EVRILLO Giouanetto Caualiere Figlio di Gelda.

GELDA Dama Vecchia di Corte Aia d'Eulete.

DESBO Seruo d'Arsiade.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto, in cui vedesi nell' alzar della Tenda sedere in veste di Camera vicina ad vn Tauolino

Silene. Arsiade in piedi.

(trui
Sil. QVesti, Arsiade, sì breui al guardo al-
Inuolati momenti; e insieme questa
Confusa libertà, con cui t'accolgo
Sian pegno, onde mi sueli
Del cor l'affanno.
Ars. O Cieli!
Sil. Più ridente che il ciglio a te riuolgo
Incontro ne' tuoi lumi vn' ombra mesta:

Dillo, che ti molesta? ai più eminenti
Gradi del vasto Impero
D'inalzarti mi piacque; e come sola
Formar' io volli il tuo destino, elessi
D'esser sicura del tuo merto, e incerta
Di quel, che il Ciel ti diè, natale, ò culla:
Al fin che brami?
Arſ. Nulla.
Sil. Poss' io di più?
Arſ. Quel che sperar non oso.
Sil. Auresti ardire
Chiederlo forse?
Arſ. Nò.
Sil. Dunque?
Arſ. Morire.

SCENA II.

Sudetti. Gripo, ch' entra aprendo vna gran Portiera, che scopre vna Galeria.

Gr. Regina.
Sil. Chi vi chiama
Oue stan più remoti i miei pensieri?
Gr. Veggo, che aperto è il varco ai consiglieri.
Arſ. (Che temerario?)
Sil. Ancora
Di mia tenera età Gripo deposta
Non hà forse la cura?

E non ſon' io che regna?
Gr. Altri nol crede.
Sil. E come?
Gr. Arſiade il dica,
Che le leggi preſcriue.
Sil. (Anima indegna!)
Arſ. (Frena l'ira il riſpetto.)
Sil. O là partite.
Gr. Ditemi pria s'hò da mentir coſtante
La fama, che v'offende,
E che già vi ſcoprì d'Arſiade amante?
Silene s'alza in piedi adirata.
Sil. Prence inciuil di pungermi credeſti,
E ciò, ch' Arſiade vnqua da me non ſeppe,
Folle tù glie'l diceſti.
Arſ. (Che ſenti o core?)
Sil. Io l'amo; e che pretendi?
Or vanne, ei già t'inteſe, e tù m'intendi.
Gr. Rimanti di ſaper ciò, ch'è più graue,
E per cui venni. Silla
E del Lazio, e del Mondo arbitro, e Duce
Del ſangue de' Seleucij a te deſtina
Rege, e Conſorte. I noſtri lidi inonda
L'eſercito Romano. Arſiade ormai
Laſci il comando, ò a le tue piante eſangue
Vittima del tuo amor lo ſcorgerai.
Silla così t'impone, e in van contendi.
Or reſta. Ei già m'inteſe, e tù m'intendi.
Gripo parte.
Sil. Scoperta hai la mia fiamma, a cui diè forza
Vn' impeto fatale.
Tù mi ſei caro il diſſi. E'l diſſi tardi,

Che pria troppo loquaci erano i guardi.
I tuoi desiri accesi
Così in darno celasti, in van tacesti,
Poich' il tuo amor da' tuoi sospiri intesi.
Or che ti manca?
Ars. Ah che la gioia immensa
Non cape il sen.
Sil. Ma, oh Dio!
Come il tuo cor non pensa
Quanto t'inganni la fortuna! Ai fiori
T'innesta le cicute, e ti recide
La speranza nascente il Ciel spietato.
Ars. Ch' hò da temer quando tù m'ami?
Sil. Il fato.
La luce del mio foco
Può serenarui il duolo
Pupille care, e belle.
Ma per opporsi è poco
L'amor, ch'è solo solo,
A tante irate Stelle.

SCENA III.

Arsiade, poi Desbo. Eulete.

Ars. DIscerno il tuo timor, e'l colpo intẽdo
Che al mio crine sourasta;
Ma, s'alla prima, e pouera mia sfera
Scendere mi conuiene, amami, e basta.
Des. Signor, v'attende Eulete, e come ei disse,
E ne-

E' negotio, che preme.

Arſ. Entri; che ſolo
Mi laſciò la Regina.

Deſ. Preuedo grand' imbroglio, e gran ruina.

Desbo fà entrar' Eulete.

Arſ. Parmi che i miei contenti
Sian ſogni del deſio. (Che rechi amico?)

Eul. A te Signor, cui deggio
L'onor, la vita, e lo ſplendor, che m'orna,
Sà il Ciel con quanta pena
Perigli annoncio.

Arſ. O mio diletto Eulete,
Turbini non pauenta alma ſerena.

Eul. Già le Romane ſchiere
Dal fulgor di tua ſorte
Irritate, ò commoſſe
Minaccian la tua morte.

Arſ. M'è nota la procella, e chi la moſſe.
Depongo i faſti; e torno
A priuato deſtin: nè fia timore,
Che sì vile non ſon; ma in don conſacro
Al ripoſo del Regno, e di Silene
Tutti i miei freggi. Altro da te non chiedo,
Che vn' amicitia, ma coſtante.

Eul. Offendi,
S'hai per dubbia, mia fede; e la compenſi
Nè tue ſuenture il pianto mio.

Eulete in atto di piangere.

Arſ. T'accheta,
Che felice ſon' io più che non penſi.
Il mal non ſento
Poiche il tormento,

Che mi circonda,
Non ſtà nell' alma.
E frà i diſaſtri
Hò due begl' aſtri,
Che in mezzo all' onda
Mi recan calma.

SCENA IV.

Eulete, poi Cleonira.

Eul.,, O Dei? dal più ſublime
,,Giogo della fortuna
,,Veggo Arſiade cader così repente,
,,Come dall' erte cime
,,Precipita vn torrente
Cl. Eulete.
Eul. O mio bel nume
Opportuna ſorprendi i miei penſieri.
Per chiederti ſe m'ami. (ri?
Cl. Perche nol chiedi a tuoi begl' occhi arcie-
Eul. Attendo dal tuo amore inſigne proua.
Cl. Fian graditi i tuoi cenni.
Eul. L'incoſtante
Genio della Regina, ò Roma, ò il Fato
Arſiade opprime, e ſolo
Di ſolleuarlo han forza co' tuoi merti
Di Gripo i voti.
Cl. Taci. Ira, e vendetta
Contro Arſiade ſoſpinge il genitore;
E s'hò da dirti il più, l'odia il mio core.
Ma la di lui caduta

Opra

Opra è di Gripo, e de' Romani. Eulete
Saran tue le grandezze
Ch'egli occupò. Ti ſcorda
Dunque di lui.

Eul. Che aſcolto?

Cl. Ma che? turbato in volto
Par che vacilli?

Eul. Oh Dio!
Sai, ch'amico m'accolſe, e t'è paleſe
Quanto gli deggio.

Cl. Il sò; nè ti condanno;
Anzi ſaper dourai,
Che vn diſpetto amoroſo
Diè principio al mio ſdegno. Arſiade amai.

Eul. (Arſiade a me riuale?)

Cl. Scielſe il Padre il momento,
In cui poſſo abborrirlo;
Ma non sò ſe pretenda,
Ch'al fin' Arſiade ſia per me l'oggetto
D'odio, ò d'amor; S'Eulete m'ama, intenda.

Eul. Ch'io t'ami o bella mia
E fatta legge al cor.
Nè val la geloſia,
Che ad inaſprir l'ardor.

SCENA V.

Cleonira. Desbo, poi Erminia in diſparte.

Deſ. COſtui cō Cleonira? entro in ſoſpetto;
Ma con la frode vuò ſcoprir terreno.
E là? dou'è? chi me l'inſegna?

Desbo finge prima non osseruare Cleonira.

Cl. Desbo.

Des. Signora mia mi scusi.

Cl. A che t'affretti?

Des. Del mio Padrone in traccia.

Erm. (D'Arsiade fauella.) *Erm. in disparte.*

Des. E pronta la valige,
S'ei vuol partir come ordinommi.

Cl. E doue?

Des. Lungi da questa Corte,
In cui troppo per lui cangia la sorte.

Cl. Giusta pena ai superbi.

Erm. (Inosseruata attendo.)

Des. Il mio parer seguendo
Girsene pria douea, ma indietro il tira
Amore, ch'ę vn demonio.

Cl. E' amante, ed è pur ver?

Des. Son testimonio.

Cl. Della Regina?

Des. Guardi.

Erm. (Attenta ascolto.)

Cl. Di chi dunque?

Des. Di voi.

Cl. Che parli o stolto?

Des. Ch'il sà meglio di me, s'anco di notte
Col vostro nome in bocca, e desto, e in so-
Ei mi rompe la testa, (gno,
Nè mi lascia dormir' il mio bisogno.

Erm. (E l'infelice, e credula Silene
L'empio Arsiade tradisce?)

Cl. Sai pur come deluso
Hà l'amor mio, che il labro tuo gl'espresse.

Des.

Des. Così finger douea per intereſſe.

Cl. D'eſſer cara io non preſumo;
S'altri inganna, io non mi fido.
Finta fede è vn' ombra, vn fumo
Della fiamma di Cupido.

SCENA VI.

Desbo. Erminia.

Des. (CHi sà? forſe l'intẽto aurà l'ingegno.)
Cangiar cõuien come ſi cãgia il vẽto.
T'incontro a tempo o bella ſchiaua.

Erm. Indegno.

Des. E con chi l'hai?

Erm. Teco m'adiro, e inſieme
Tutta di queſto Cielo
La proſapia degl' huomini deteſto.

Des. E che vuoi far del reſto?

Erm. Anco ſcherzar' ardiſci? a me t'inuola.

Des. Vna parola ſola.
Sai pur che il mio Padrone.

Erm. Io sò ch'è vn'empio
Vn traditor fellone.

Des. Aſcolta la ragione.

Erm. Il labro chiudi, e parti,
O ti trarrò quegl' occhi.

Des. Nò; che mormoreran ſe tù mi tocchi.
Bella con gl' huomini
Non ti predomini
Genio iraſcibile.
Stella contraria

Ti diede vn' aria
Concupiſcibile.

SCENA VII.

Erminia. Eurillo.

Eur. PErdo ormai, bella Erminia,
Di ſpeme vna ſcintilla,
Che reſtaua al mio core.
Erm. Sciegli vn mal punto a fauellar d'amore.
Eur. Dal tuo lido natio s'attende Ormindo.
Erm. Ormindo viene? o me felice.
Eur. Inteſi
Ch' egli è l'Idolo tuo, cui la Regina
Renderti ſciolta ſi compiace. Al fine,
Che dei partire oh Dio!
Erm. E ti dà tanta p ena il gioir mio?
Io ti compiango Eurillo, e ti perdono
Anco l'orgoglio del penſier: mi baſta
Per tua diſcolpa il merto
Di recarmi vn' auiſo,
Che mi toglie dagl' occhi il pianto amaro,
E conſolati almeno,
Che non foſti, com' ora, vnqua sì caro.
Giunga Ormindo, e vedrai
Trà noi d'amor le tempre,
Ciò che non s'vſa in Perſia, a durar ſempre.
Venga a inſegnar chi m'ama
Come da vn cor s'oſſerua
Amor, e fede.
Se fida eſſer non braſma
Diſpe-

Disperi alma proterua
Auer mercede.

SCENA VIII.

Eurillo. Gelda.

Gel. T'Hò pur colto ragazzo
Co' i soliti deliri
Di voler far l'amore? impertinente,
Se cadi in questo male,
Ti vedo andar per tutto
A storto, e dritto,
Io non hò più costrutto,
E tù sei fritto.
Impara da tua Madre.
Son pur Dama di Corte,
Ma se dò qualch'occhiata, io non m'arresto,
E per te troppo presto
Da ciuettar co' sguardi.
Eur. Per me, Signora, è presto, e per voi tardi.
Se non hò d'amar bel volto,
Perche darmi il core, e'l senso?
Che l'amor sia dolce molto
Voi sapete, ed io lo penso.
Eurillo parte.
Gel. Questo figlio scaltrito io non sò d'onde
Caui tante ragion, che mi confonde.
Ma per dirla come stà,
La disdetta dell'età
Del voler si fà perfidia.
E conosco che d'amar

Forse l'vso può mancar,
Ma non manca mai l'inuidia.

SCENA IX.

Strada grande contigua alle mura della Reggia con Pini, Piramidi, e Fontane.

Arpandro in abito rustico.

GIà tremolo, anelante
Quì raccolgo il respiro, arresto il passo.
M'adagio a le vostr' ombre amiche piante:
Deh recando riposo al fianco lasso
Nella sfortuna mia
Fate che mi ricrei l'aura natia.
Arpandro si mette à sedere sotto vn Pino, e poi s'addormenta.
Torno al lido, oue nemico
Il destino ogn'or mi fù.
Ma vi torno sì mendico,
Che non può spogliarmi più.

SCENA X.

Arsiade. Desbo. Arpandro, che dorme.

Des. TAnt'è Signor. Se la Regina ormai
Vi degradò dai posti, ella nō v'ama.
Ars. Anzi folle non sai,

Che

Che m'inuola al periglio
Con quel timor, che dell'amore è figlio?
Mi prescriue ch'io soffra,
E che il momento attenda, a cui mi serba
L'amor, e'l fato; e d'obedir m'aggrada.
Des. Siam per la mala strada.
Ma perche Eulete ella ingrandisce?
Ars. Appunto,
Perch'è vn'altro me stesso,
Onde nulla mi tolga.
Des. Ma se costui vi manca?
Ars. E' delitto il pensarlo.
Des. Non me ne fido a fè.
Ars. Taci.
Des. Non parlo.
Per acquistarui Gripo,
Con Cleonira almeno
Vn'amore inuentate
Ars. Io finger deggio?
Io quest'offesa alla mia Diua?
Des Peggio
(Non dirò già ch'io la tentai.)
Ars. Ma: Desbo,
Non è questi, che dorme,
Arsiade, e Desbo osseruano Arpandro.
E sì vilmente adorno,
Il genitor?
Des. Mi pare. *Arpandro si sueglia.*
Arp. Prendo l'augurio, o Dei! dalla quiete
Cominciò il mio ritorno.
Des. E' d'esso, è d'esso.
Ars. Come Signor sù queste spiaggie, e cinto
D'abi-

D'abito vmile?
Arp. Arsiade; ah pur ti veggio.
Pure t'abbraccio. Senti.
Già ti dicea; ch' illustre
Era il mio sangue; or ti dirò, che questa
Fù la mia Patria. Nacqui
Da Regal tronco; oppresso
Da nemico possente esule andai;
Ed in pouero stato
Come poi vissi, il sai.
Torno cangiato dall' età, non meno
Che diuersa è la spoglia. Alte vicende
Qui mi promette il Cielo. Alcun nõ sappia,
E men degl'altri Gripo,
Ch'Arpãdro io son, se il viuer mio v'è caro.
Des. Non dubitar.
Arp. Di Desbo
Già m'è nota la fè.

SCENA XI.

Sudetti. Gripo, poi Silene.

Ars. SV la tua destra
Genitor sospirato
Teneri baci imprimo.
Gr. O Ciel? che osseruo.
Arp. Di nuouo al sen ti stringo o figlio amato.
Gr. Godo, ch' Arsiade al fine apprenda a noi
Qual genitor gli diè la sorte.
Arp. } *à 2.* O stelle.
Ars. }
Gr. Non t'arrossir, ch'ei giunge
All'

All'or che il tuo natale
Dal grado, in cui tù ſei, non è sì lunge.
Deſ. (Non tutto inteſe; manco mal.)
Arſ. T'inganni.
Io d'arroſſirmi aurò ragion? conoſco
Le grandezze che perdo, e non le ſtimo.
Miro il Padre, che acquiſto, e me ne pregio.
Sil. che ſopraggiunge. Penſieri in più forme
Cangiate ſentiero,
Ma ſempre sù l'orme
Del primo penſiero.
Gr. Parte ne' tuoi penſier, bella Regina
Abbia d'Arſiade il nome;
E quei che fù poc'anzi Eroe di Perſia,
L'oggetto del tuo core,
Ti diletti il ſaper, ch'è nato al ſolco.
Coſtui l'eſſer gli diè.
Sil. Chi ſei?
Arp. Bifolco.
Sil. D'Arſiade Genitore?
Arſ. Il Ciel Romano
Scielti i Rè frà gli aratri, all'orbe intero
Steſe il comando; e Silla
D'impor le leggi ardiſce
Sin d'Aſia alle Regine; e s'obediſce.
Gr. (Animo altier!)
Sil. (Quella coſtanza, oh Dio,
Sempre più m'inuaghiſce.)
Arſ. Vn'alma grande, e forte in petto io ſerbo,
Che diſprezza il furor d'aſtri inclementi.
V'è ſolo, o Dio! l'amor, che mi ſgomenti.

SCE-

SCENA XII.

Silene. Gripo. Arpandro.

Gr. NOn segui il figlio?
Arp. Nò; poiche infelice
Non può giouarmi.
Gr. Resta
Dunque trà noi. Di tua fortuna io stesso
Aurò la cura.
Sil. O quanto
E' generoso Gripo!
Gr. Oltre l'vsato
Come in lodarmi la Regina or gode?
Sil. Quest'è il prim' atto in te, che merti lode.
Arp. Ti renderà il mio core
à Gr. Forse il ben che ti deue,
Chi lo dona nol perde,
Ne lo consumerà chi lo riceue. *Arp. parte.*
Sil. Odi Gripo costui, che ti promette
Render più, che non doni. Alme sublimi
Stanno ancor trà bifolchi, ed esser puonno
Scorno de Grandi: a la virtù non noce
L'oltraggio di natura.
Gr. Ma chi nasce vilmente
Ritien la prima sua bassa tintura.
Doue miri Silene io ben m'auueggio,
E se Arsiade l'Impero
Lasciò dell'armi, e più temer nol deggio,
Io crederò, se'l brami,
Ch'ei possegga vn gran cor, poiche tù l'ami!

Sil. Sì, che il mio cor possede a tuo dispetto
Alma fiera orgogliosa.
Gr. Quella vampa, che t'accende,
Par di sdegno, ed è d'amore,
Ma funesta all'hor che splende,
Strepitosa all'hor, che more.

SCENA XIII.

Silene. Eurillo, poi Ormindo, che viene sopra vn' Elefante con gran corteggio Indiano, con Trombe, Flauti, & Auboè.

Eur. AD auisarti io volo, (Prence
Che già dell' India il giouanetto
S'auuicina alla Reggia.
Sil. E' lungo tempo,
Che lo sospira Erminia.
S'odono le Trombe, e poi gl'altri Instromenti.
Eur. Ormai rimbomba
Precorrendo l'arriuo il suon di tromba.
Erm. Dalle patrie aurate arene
Al mio Bene
Amor mi guida.
Doue in cuna il Sol l'accolse
Me lo tolse
Stella infida.
Ma qual beltà gl'occhi m'abbaglia? ò Cieli!
Ormindo nell'osseruar Silene scende dall' Elefante; ed Eurillo và ad incontrarlo.
Scendiamo ad adorarla. E forse il Sole,
O la fulgida Aurora,

Che

Che, se nasce trà noi, quiui dimora?

Eur. Signor, ti sian propitij i nostri Numi:
Vieni, ch'ospite, e amico
T'attende la Regnante.

Orm. O che bei lumi.

Sil. Deggio ad Erminia, o Prence,
Il piacer di mirarti
Oggi trà noi.

Orm. (Che amabile sembiante!)

Sil. (Ei sembra astratto)
Di renderla al tuo amor già mi preparo,
E tanto grande è il don, quanto m'è caro.

Orm. (Che beltà peregrina!)

Sil. Ormindo non rispondi?

Orm. Asia felice,
Ch'hà sì bella Regina.

Sil. Vieni a colei, che adori:
Se le dirai, ch'è bella,
Ella t'el crederà.
Se amor' è frà due cori,
E' questa la fauella,
Cui fede ogn'or si dà.

Eurillo porge il braccio alla Regina, che parte.

SCENA XIV.

Ormindo.

PArtij dal Patrio suol d'Erminia amante,
E giunto in Persia appena
Prouo noua catena.
V'è forse in questo Clima vn'altro amore

Dei-

Deità tutelare,
A cui si debba il core?
O il core in me cangiossi in vn'instante?
Nò; che cangiossi amor spirto volante.
,,Erminia mi perdona,
,,Se d'affetto innocente
,,Vengo dal patrio lido,
,,Per recarti la fede, e giungo infido.
,,Ma de tuoi lumi ancor resta il soccorso,
,,Onde il pensier si pasce
,,Per combatter se può l'ardor, che nasce.
Di due faci, che rimiro
Vna grande al fin si renda,
Si che l'aura d'vn sospiro
L'vna estingua, e l'altra accenda.

SCENA XV.

Piccol'Atrio d'Appartamento Terreno.

Eulete. Gelda, poi Cleonira.

Eul. MIa diletta Nutrice, ed è pur vero,
Che di Arsiade palese
E' il vile genitor?
Gel. Tal s'è scoperto.
Eul. Che il conoscesti?
Gel. Certo: ,, e benche auessi

,,Do-

,,Dopo tanti, e tant'anni
,,Già ſmarrita l'idea, pur mi riuenne
,,Seco lui fauellando.
Eul. E ch'or ſia nella Reggia?
Gel. Io ſteſſa il vidi.
Eul. A me poi che rileua,
Com'or diceſti?
Gel. Molto,
E vn tempo vi fidai,
Che per porgerui il latte
Vn'huomo a me vi diè bambino in faſce,
E ſubito partendo,
Queſti, o Gelda, dicea, miſero auanzo,
E' d'alta ſtirpe, or tù cura n'aurai,
Poi mi ſoggiunſe, vn dì mi riuedrai.
Eul. Ciò mi rendeſti noto.
Gel. E queſti appunto
E colui da cui v'ebbi.
Eul. (O Ciel che intendo!)
Gel. Se fede a me non date, anco potete
Seco parlar voi ſteſſo.
Eul. Opra che a me ſen venga.
Gel. Adeſſo, adeſſo.
Cl. che ſopraggiunge. Di due contrari è il cor
Berſaglio, e ſegno;
E all'ombra del mio amor
Viue il mio ſdegno.
Eul. Di ſdegno, e amor che parli
Soſpirato teſoro?
Cl. Che quanto Arſiade aborro, Euleteadoro.
Odimi attento. A te caduto è in ſorte
De le ſchiere il comando; e la magiore
Par-

Parte aurai nella reggia.
Te ſcielſe, perche m'ami il genitore,
,,Quand'io ſon del tuo affetto vnica meta.
,,Ma non è, che dell'opra
,,Il ſol principio: al fine
,,Io ſeguo il genio ſolo, ed egli il faſto,
,,Con inegual'impegno,
,,Io d'Eulete inuaghita, eſſo del Regno.
Torpe Arſiade depoſto,
Ma ver lui teme il Padre,
E l'amore de' popoli, ed inſieme
Quella pietà, che cieca
Fà ſouuente ragione a vn'infelice;
E ſe dirlo mi lice, egli più teme
La tua amicitia. Eulete il tuo riuale,
Come inutile tronco
Giace ai piedi del ſoglio;
Ma può ſeruir di baſe, o pur di ſcoglio;
Così Gripo m'impone,
Ch'io ti fauelli, or tù riſpondi.
Eul. E' voto
Del mio cor l'obedirti;
Ma di ciò, che preſcriui, almeno laſcia
Tutta ad amor la gloria, ò la diſcolpa;
,,Ne l'ambition condanni,
,,O auuiliſca l'impreſa:
,,Vſa poi di queſt'alma
,,Come t'aggrada più, ſe tua s'è reſa.
Cl. Che parli, o Eulete? nulla
Io ti preſcriuo. Al Padre
Volli obedir. Rifletti
A ciò che ti conuenga,

E s'hai

E s'hai core d'amarmi, (de.
Sai qual'è il cor ch'io chiedo illustre, e grã-
Del Trono più m'è caro l'amor mio,
Ma dell'amor' hò più la gloria in pregio.
Eul. Dunque che far poss' io?
Tradir' Arsiade io deggio?
Cl. Io nol consiglio.
Eul O Gripo irriterò?
Cl. Pensa al periglio.
Eul. Tù nõ m'ami, o crudele, ò s'hai prescritto
Di farmi reo, precedimi al delitto.
Cl. Se brami mia fè
Bell' Idolo sì,
Ma più dell'amor,
Perdonami, nò.
Ti lagni di me;
Ma basti così,
Che chiedi il mio cor,
E'l core ti dò.

SCENA XVI.

Eulete, poi Gelda, e Arpandro.

(co.
Eul. ,, CLeonira ahi che cos'è? cõtro l'ami-
,, Tù prouochi quest'alma, e lo di-
,, Degl'amorosi incendi (fendi.
,, Sono forse scintille ancor non spente,
,, Ma ciò che non consigli al fin risoluo.
,, Arsiade s'abbandoni, e vedrem poi
,, S'han sembianza d'amoe i sdegni tuoi.
Gel. Ecco Signor l'amico,

Di

Di cui già vi parlai. (*Eul.* T'accosta.
Arp. E' questi,
Che in fasce ti fidai? (*Gel.* Giurar t'el posso,
Mira, come s'è fatto e grande, e grosso.
Eul. Qual'è tua Patria? (*Arp.* Il Mondo,
Ma v'hebbi per retaggio il sol respiro.
Eul. E sei plebeo? (*Arp.* L'Agricoltor cui rẽde
Tutta la colta terra
Innocenti tributi, e non di sangue,
E' più illustre de Regi.
Eul. Insano orgoglio!
De' miei natali hai tù notitia!
Arp. Certa;
Ma di darla ricuso.
Eul. E come? negherai, che l'esser mio
Mi sia palese?
Arp. Il niego.
Eul. Huom vile, audace
Ne le ripulse tue pensa al periglio.
Eulete in atto d'offender' Arpandro.
Arp. Fermati! sei mio figlio.
Eul. Cieli!
Gel. Quest'è più bella.
Arp. Tale creder mi dei, e in darno tenti
Di più saper.
Eul. Io di te figlio? menti.
Dissente il core, la natura, e'l mio
Eminente pensiero.
Resta o folle, e non osa
Di ridirlo mai più. Nò, non è vero.
Il sangue mi chiama
Là doue s'imprime

Più

Più chiaro ſplendor.
Hò eccelſa la brama,
Il genio ſublime,
Superbo l'amor.

SCENA XVII.

Arpandro.

E Non è queſti, o fati, (tolſi
Vn voſtro enigma? a ingiuſta morte io
Due figli per pietà, l'vn del mio Prence,
L'altro del mio nemico. Ad ambi Padre
Così mi fingo; e nel pietóſo inganno
Il nemico m'è grato,
E'l Prence m'è tiranno.
O generoſo, o ſcaltro
Gripo m'accoglie: e cauto poi gli affetti
Di Cleonira, e di Silene apprendo.
Cieli nò, non v'intendo.
Chi sà quel che ſarà;
Nè mi ſuela il deſtin
Ciò ch'è prefiſſo ancor.
L'impreſe di pietà
Sò ben ch' han ſempre il fin
Dai colpi dell' amor.

SCENA XVIII.

Sala.

Erminia. Ormindo.

Erm. SI ti riueggo, Ormindo, e tutte oblio
Le mie ſuenture.
Orm. O quante volte Erminia
Sù le pene dell' alma
M'arreſtai col penſier. Pareami ogn' ora
Mirar l'empio Pirata
Importi i lacci al piede.
Erm. Appunto all' ora,
Che dalla Patria Reggia alle tue nozze
Del noſtro puro ardor dolce mercede
Mi guidaua sù l'onde aura felice.
Orm. (Del reo mio cor, o rimembrãza vltrice!)
Poi ſouuente credei d'opra ſeruile
La bella deſtra oppreſſa.
Erm. Nò; che con aureo prezzo
L'auaro predator toſto cangiommi;
E all' ora radolcì le mie catene
L'adorabil Silene.
Orm. (Ahi nome, ahi ſtral, che mi trafigge!)
Erm. Eleſſe
De' ſuoi penſier più occulti
Per centro la mia fede
(O miſera! d'Arſiade or mi rammento.)
Folle è colei, che a vn traditor più crede.

Orm. Bella che ti trasporta?
Erm. Vn giusto sdegno
Contro vn' empio, vn' indegno
Amator disleal.
Orm. (Gl' affetti miei
Compreso forse aurà? ma come? o Dei!)
Erm. Perdona Ormindo; a te non parlo; e fòra
Strana follia da sì remote arene
Prender' il vol verso l'oggetto amato,
Per esser poscia vn' incostante ingrato.
Che bel piacer
Godo in veder,
Che a te son cara,
Che a me sei fido,
E ammira in te
La bella fè,
Ch'è così rara
Il mio Cupido.

SCENA XIX.

Ormindo.

SOn fuor di me. M'incolpa
Più ch'Erminia il mio cor; ma il fallo mio
Più mi diletta. E se lo sguardo in lei
Due vaghe stelle in due begl' occhi scorge,
In Silene vedrò l'Alba, che sorge.
Laceratemi in tal guisa
L'alma in petto
Agitate mie catene.
Ma indiuisa

Non

Non capisce vn doppio affetto,
E pur basta a mille pene.

SCENA XX.

Desbo.

Escono con Desbo Corteggiani affettati, che formano il Ballo.

„PResto, presto venite
„Quel Prence forastier, che quiui è giun- (to
„Portò dal suo Paese ottima vsanza
„Di regalar' i Corteggiani. E questo
„Dourebbero imparar quei ch'han creanza,
„Se ben ve ne sarà qualcun sì strano,
„Che dirà, ch'è vn' Indiano.
„Tant'è; per or son fatto il maggiordomo;
„E fò da galant' huomo
„Vi porto i doni integri,
„Vi dò la vostra parte. E state allegri.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Archi di Marmo con Acquedotti sopra vn Giardino.

Silene. Erminia.

Sil. SPiegati Erminia: Ormai nel dubbio io
Del tuo mal, che m'ascondi (soffro
La più gran parte.
Erm. E la mia pena aggraui,
Se a sentirla incominci; e poiche m'ami,
Se tù vedesti Ormindo,
Ormindo l'Idol mio
Franger' i dolci vincoli d'amore,
E reso traditore
Ritogliermi quell' alma,

Per cui ſol viuo ardendo;
Ah che direſti?
Sil. (O ſemplicetta! intendo
Di me s'ingelosì) ritorni o cara
Nel bel ciglio il ſeren: non v'è trà noi
Beltà, che Ormindo inuoli agl' occhi tuoi.
Erm. Tolga gl'auguri il Ciel; ne men comprēde
Il mio core queſt' ombre,
E nell' Indiche ſelci
Troua i Diamanti, onde formar più forti
Lacci per noi Cupido;
Ma così foſſe Arſiade.
Sil. Arſiade infido?
Erm. Or rauuiſa l'affanno (pio
Della tua Erminia in douer dir, ch'hà l'em-
Ribellata la fede a' tuoi bei rai.
Sil. Arſiade infido? e'l ſai?
Erm. Lo sò, l'inteſi io ſteſſa, e più celarti
L'inganno non degg'io,
Ama Cleonira.
Sil. Aſſai diceſti; oh Dio!
Erm. Nò non penſi il cor turbato
Più all' amor, nè a vendicarlo,
E alla colpa d'vn' ingrato
Sia la pena lo ſcordarlo.

SCENA II.

Silene, poi Arsiade.

Sil. MA fòra d'vn'indegno
Molle, e breue la pena,
Che con l'oblio si perde. Ohimè! su'l guardo
Me'l conduce la sorte. Alma resisti,
S'hai coraggio; vn momento,
Sì che traspiri tardo il mio tormento.
Ars. Idolo del mio cor.
Sil. Vieni, ch'aspetto
Di mirar ne' tuoi lumi
Quel raggio, che risplende
Del foco, ond' ardi.
Ars. E' quell'istesso o cara,
Che mi tramanda amor da' tuoi bei rai.
Sil. Dunque pari è la fiamma;
T'amo, e tu m'ami?
Ars. Il sai.
Sil. E quantunque a tuo danno
Sian dell' Impero congiurati i venti
Sicuro del mio amor trà le più orrende
Tenebre del periglio
Porti sereno il ciglio, e in bocca il riso?
Ars. Veggo il mio fato a balenarti in viso,
E a non temer' imparo.
Sil. Quanto, ò quanto sei caro,
D'esser costante io non ti parlo.
Ars. Vn scoglio
E' la mia fede.

Sil. Ah barbaro sleale
Giungi a finger tant'oltre?
Credi ingannarmi? e abusi
La tenerezza mia?
Vanne à Cleonira, e adempi
Tutti i suoi voti in te la fellonia.. (mera
Arſ. T'arresta. Oh Dei! che ascolto? e qual chi-
Insorge nel tuo sen d'ombre fallaci?
Parla Silene? ò pure
Son' io che sogna?
Sil. Taci
Taci o crudel,
Che il labro mentitor
Scopre l'alma rubella,
E in cor fedel
Ciò, che dipinse amor,
La gelosia cancella.

SCENA III.

Arsiade, poi Desbo.

Arſ. IO tradirti, o Silene, io senza fede?
Ditemi o furie, o numi
Chi di voi condensò quest' improuiso
Fulmine, che m'abbatte a ciel sereno?
Tutto è così peruerso a' danni miei?
O son furie per me fors' anco i Dei?
Deſ. Parmi, Signor, ch' abbiate
La bile in moto..
Arſ. O Desbo amato Desbo
E vna smania d'affanno,

Poiche in vn punto io perdo
Ciò ch'auea di più grande, e di più caro.
Des. Che sì, ch'è la Regina.
Arſ. E tù pur ſai
S'vnqua riuolſi a Cleonira il guardo,
Se l'amor ſuo ſprezzai.
Des. Non è che geloſia? s'aggiuſterà:
(Diauolo, s'ei ſapeſſe come và.)
Arſ. Oh ſe fòra a me noto
Chi fù cagion del mio dolor mortale,
Tigre ſarei contro l'indegno.
Des. (Male.)
Ma ſe foſſe poi queſto
Vn gentile preteſto,
Come in caſo d'amor ſuccede a molti?
Arſ. Nò, non m'ami o ſpietata
Se fuggi il diſinganno, e non m'aſcolti.
Des. (Laſciamolo sfogar.)
Arſ. Mà giuſta è la mia doglia; ingiuſte, e ree
Son le querele. Io non ti merto: e poſſo
Miſero, ſenza nome, e in odio ai fati
Con vna fiamma audace
Sòl del tuo cor contaminar la pace.

SCENA IV.

Arſiade. Eulete.

(incontro.
Eul. VO' del mio nume in traccia, e Arſiade
Che mai farò? fuggirlo? o diſcolpar-
(mi
D'vn' amicitia leſa
Più dal deſtin, che dal mio core?

Des.

Des. Eulete. *Ad Arsiade à parte.*

Eul. Ei già m'osserua. O stelle!
Meno intrepida mai non fù quest'alma.

Ars. Vieni, deh vieni o caro,
Ed vnico conforto
D'vn' infelice.

Eul. (Ahi! mi trafigge.)

Ars. Il fato
Nel mio tradito amore
La miglior parte del mio cor mi toglie;
E quella sol mi lascia, in cui la nostra
Sacra amicitia viue.

Eul. (Potrò finger' affetti
Per tradirlo due volte?)

Eulete vuol' accostarsi ad Arsiade, e poi si ritira.

Ars. Ma non rispondi; e appena
Ver me giri lo sguardo?

Eul (O angustia! o pena!)

Parte Eulete senza rispondere ad Arsiade.

Ars. E tù pur m'abbandoni?

Des. Oh questa poi
Io l'hò creduta sempre.

Ars. „S'hò da temer, che per me siano ormai
„Aspidi le Colombe, almeno fosse
„Ancor l'aura veleno; astri crudeli!
„Nell'amata, e l'amico
„Sia rea la sorte, ò il genio, ogn'altri pecca,
„Fuor ch' il mio cor, e me punite o Cieli!
Di stella infesta
L'aspra inclemenza
Tutto m'inuola
Patienza:

Il più mi resta,
Che, se ben sola,
E' l'innocenza.

SCENA V.

Eulete, che torna solo, poi Cleonira.

Eu. TOrno Amico: oue sei?
Dunque soffrir' io deggio,
Che aggraui il mio delitto
La viltà della fuga? ah più nol veggio.
Oh Cleonira, oh Arsiade! in vario oggetto
Per doppio amor hò due Nemici in petto.
Cl. Eulete ai già vicino
Il fauor di fortuna,
Se al Genitor tù credi.
Eul. Ei forse, o bella,
M'offre tua destra in dono?
Cl. Offre di più.
Eul. Che può mai darmi?
Cl. Il trono.
Eul. Ma come, e per qual via queste nell' Asia
Improuise vicende?
E Silene?
Cl. Non basta
Per far nascer ragioni
L'arbitrio de' Romani? hà scielto il Padre
Già l'adito all' Impresa
Noto a lui solo. Altro da te non brama
Che destra, e core. Hai le falangi pronte
A' cenni tuoi, se minacciar tumulto
Osa la plebe insana.
,,Desia ch' attendi cauto ,,Quel

„Quel momento felice, in cui Regina
„Cleonira s'acclami,
„E speri poi che la Regina t'ami.

Eul. Grande, audace è l'Impresa,
Benche non sia maggior de' miei pensieri.
Gripo t'è genitor, e in te riserba
Il pegno di mia fè; colà mi guidi,
Oue ti scorta. Io seguirollo.

Cl. O Cieli!
Ed auido così tù miri il soglio,
Che sù l'altrui ruine
Pensi salirui? Offendi
La dignità del genio mio, che volle
Amar' in te sol la virtù: non tacqui,
Ciò ch'ei dirti m'astrinse; e meno posso
Oppormi a Padre ingiusto. A te ricorro
Sol perche l'opra tua
Innocente me'l renda.

Eul. O Dio! tù vuoi ch'ogn'ora men t'intenda:
Nel tuo sen bastami o cara,
Che il mio amor abbia l'impero,
E dal soglio, in cui risiede
Per ostaggio di mia fede
Miri il cor, ch'è prigioniero.

SCENA VI.

Cleonira. Desbo.

Des. (E' Quì Cleonira a fè. Vediam se crede
Ch'Arsiade l'ami, e s'hà ragion Silene
D'esser gelosa.)

Cl. (Desbo? e che discorre?)

Des. Mi rallegro Signora.
Cl. E che dir vuoi?
Des. Di sì belle ſperanze.
Cl. (Inteſe forſi?)
Des. Ch' ora date a chi v'ama.
Cl. (Ahi m'hà ſorpreſa;
Cieli, che far degg' io?)
Des. (Reſta ſoſpeſa.
Che sì che la mia frode hà fatto frutto.)
Cl. T'ingannò ciò che vdiſti.
Des. Io sò già tutto.
Cl. Penſa dunque, ſe il ſai,
Che nel tacerlo acquiſti
Generoſa mercè.
Des. (La indouinai.)
Cl. Ma ti trarrò ſquarciato il cor dal petto,
Se tù lo ſueli.
Des. Io di nol dir prometto,
Ma che giouar vi può, s'hà la Regina
Già il negotio ſcoperto?
Cl. Lo penetrò Silene?
Des. E certo, certo.
V'è di peggio per quegli
Che l'hà tradita. Imaginar potete
Che pena ei ſoffrirà: Già m'intendete.
Cl. (Parla del genitore.
O di nemiche ſtelle aſpro tenore.)
La ſorte crudele
Per me và cangiando
Ogn' ora ſembianza.
E trà le querele
Se al core dimando,
Riſponde; coſtanza.

SCENA VII.

Desbo. Gelda, poi Eurillo.

Des. LA Palla hà fatto il gioco
Di non più amar'Arsiade ella singea,
Ma s'andò discoprendo a poco a poco;
Che non è così scaltra
Come il Padrone è sciocco,
Che perderà fors' anco e l'vna, e l'altra.
Gel. Desbo amico vedesti
Mio figlio Eurillo?
Des. Nò.
Gel. Basta: se il colgo
Se n'auedrà.
Des. Perche?
Gel. Egli s'è inamorato.
Des. E che mal c'è?
Gel. Che male a far l'amor? prouasti mai?
Des. Mi pare vn tempo fà, ma lo scordai.
Gel. Guarditi in fede mia
Di ricaderui più.
Des. Non sò che razza sia,
Ma suppongo sarà quel che già fù.
Gel. Perche tù impari a viuere
Senti te'l vuò descriuere.
E' vn birbantello
Che nudo, e crudo
Và il cor cercando
Per carità.
Poi nel ceruello

La-

Ladro leggiadro
Pian piano entrando,
Padron si fà.

Des. Ma, vecchia mia,
Cercando vn core
Da te l'Amore
Mai non verrà.

SCENA VIII.

Giardino all'vso Indiano.

Gripo. Arpandro in abito guerriero.

Arp. A Miei pensieri o come,
Queste belliche Idee recan diletto.
Gr. Non conuenia per chi hà gran core in petto,
Diuersa spoglia. Io diedi l'armi; il nome
A te darà il valor. Rispondi in tanto.
Perche d'Arsiade pria
Fingerti genitor, se come narri
Tale non sei?
Arp. Tale mi fè la sorte
In vece di natura: in dono io l'ebbi.
Gr. Ma il donator chi fù?
Arp. Solo a me noto
Io vuò che resti.
Gr. Amico
Così ai fauor tù corrispondi?
Arp. Attendi.
Ti renderò ragion di quanto io deggio.
O sia forza degli astri, ò del tuo core
Vn generoso impulso, al fine io veggio
Che

Che al grado di Guerriero all' or m'inalzi,
Quando credi mio figlio vn tuo nemico.
E per pagarti il beneficio in parte
Padre mi niego. Non ti basta? Grato
Sarò teco a misura.

Gr. Ma se occupò costui l'amor di figlio
Di te chi m'assicura?

Arp. E' saggio il tuo timor. Sù questo ferro,
Cui consacro mia fè, giuro a' tuoi sdegni
Contro Arsiade d'vnir' i sdegni miei,
Sgombra dunque il sospetto,
E se pago non sei
Dì, che più brami?

Gr. Il giuramento accetto.

Arp. La beltà de' miei pensieri
Non temer che vn' ombra offenda:
Dell' onor sù l'ampia strada
Più del lampo della spada
Il mio genio io vuò che splenda.

SCENA IX.

Gripo. Cleonira, poi Silene.

Cl. PAdre, i fati han tradito
Le tue vaste speranze; e son palesi
Alla Regina i tuoi pensier.

Gr. Che intesi!

Cl. Quanto o Dio! m'atterisce
L'orror del tuo periglio, e de' tuoi danni.

Gr. E come di Silene
Giunse all'orecchio il gran disegno? Figlia

O non.

O non fosti ben cauta, ouer t'inganni.

Cl. Ma che dir' io potea, se n'ebbi appena
Da te vn barlume? e'l più ch'io seppi, or'ora
Scoprì d'Arsiade il Seruo.

Gr. Arsiade adunque
N'hà la contezza? Io son perduto, o stelle!

Cl. Deh là natia virtù t'apra le luci,
Padre in te riedi. Vna Regina offendi.
Se non temi il suo sdegno,
Ti sgomenti il mio amor, che a le tue piante
Queste fulgide sì, ma ree speranze
Rifiuta dell' Impero: Et il mio core
Lagrima sul pensiero
Di regnar con delitto, e con orrore:
S'abborrisci Silene, in essa almeno
Venera la ragione.

Gr. Ergiti o figlia;
A noi sen viene. Penso;
Ma nò. Gripo fuggir? tolgalo il Cielo.
Più costante consiglio: (E poiche il caso,
Mi suelò, che ad Arsiade ella poc'anzi
Rimprouerò gelosa
Di Cleonira gl'affetti, audace impresa
Maggior della primiera ancor si tenti.)
Figlia, non ti sgomenti
Ciò che risoluo. Hò core
Bastante a insuperbir sù'l mio timore.

Sil. (O come vnito insieme
Quant' hà di più noioso incontra il guardo).

Gr. O là Soldati.
Offre a voi prigioniera
Gripo la figlia. Il custodirla importa.

Di

Di Silene la vita. *Quì viene arrestata Cl.*
Cl. (Che sento! io son di sasso.)
Sil. (Io son tradita!)
Gr. Regina, a te fui guida all'or, che l'alba
Spũtò de' tuoi primi annij; e fù il mio affetto
Qual'è di Padre. „I numi il sanno. Al fine
„Vidi le minacciate alte ruine
„Dall'amore d'Arsiade. Io m'opposi,
„Ma sempre in darno „or mira
Quanto perder m'astringe
Per te la gloria mia: perdo Cleonira.
Arsiade l'ama, e la sedusse, oh Dio!
(Indegna) ad occultar nelle tue stanze
Di fiori insidiosi a' tuoi respiri
Venenose fragranze.
Cl. Ah padre, padre!
Gr. Taci.
Sil. Si barbara congiura
Contro me si tentò?
Gr. (Finge, o m'inganno?
Ma il colpo andò.) Ti salui la mia fede
A costo del mio sangue, che abbandono
Alla ragion d'vna seuera Astrea.
Sil. Perfida che rispondi?
Cl. M'accusa il genitor, dunque son rea.
Sil. A vn cor che cieco fù Gripo perdona.
I colpeuoli io lascio al tuo rigore.
Padre, e nemico sei, ma ti souuenga
Che fù pari l'errore.
Gr. Hò vn'alma, a cui gl'affetti
D'odio, ò d'amor non daran legge alcuna
(Quanto giouò l'ardire, ò la fortuna.)
Gripo parte. Ch

Cl. Hò il core agitato,
Non sò s'io vaneggio,
Son fuori di me.
Sì strano è il mio fato,
Che a quel che pur veggio
Non presto più fè.

SCENA X.

Silene, poi Ormindo, poi Erminia in disparte.

Sil. ARsiade traditor? nò non è vero.
Deh torni Gripo: nò, torni il pensiero.
Non vedi ch'io deliro?
Non è ver quel che sento?
Non è ver quel che miro?
Orm. (Ardir mio cor: ,,quì sola
,,E' la mia Dea; nè il crine
,,Vsa due volte offrir la sorte.) E' fallo,
Che se stesso punisce o mia Regina,
Quello d'amor.
Erm. (D'amore
Che parla Ormindo?)
Orm. Ed è la fiamma mia
Più violenta, e grande
Quanto meno innocente.
Erm. (O gelosia!)
Orm. Ne le luci d'Erminia amor fù vn lampo,
Ma ne' tuoi lumi vn fulmine fatale.
Erm. (Traditor disleale,
Vedrò fin doue arriua il tuo delitto.)
Orm. Tù non parli o Silene?

Dim-

Dimmi almen s'è prescritto
Per legge del rigor' il mio morire?
Erm. (Dispietato martire.)
Sil. (Fosti pur l'Idol mio, fosti il mio bene?
Che tormenti! che pene!)
Orm. (Trà se discorre.)
Erm. (O Cieli!)

Parla sempre Silene astratta, non osseruando Ormindo.

Sil. Vanne, sì vanne oh Dio: m'apri la strada.
Orm. Ma ver doue?
Sil. All' Inferno
Per colà tormentarti
Con rimprouero eterno. Ahi crudo fato?
Erm. (Ella d'Arsiade parla)
Sil. Ma come inosseruato
Giungi o Prence?
Orm. Ed ancor non mi scorgesti,
Quand'arde più il mio foco a' tuoi bei rai?
Sil. (Ah non t'auessi o amor creduto mai.)
Orm. (Non comprẽdo qual sia sì strano, e nouo
Pensier che la perturbi.)
Erm. (Io sì, che il prouo.)
Sil. Da pena ria
Hò il core oppresso,
Gelo, sospiro, e fremo,
Ma è colpa mia,
Fù amor l'eccesso,
E infedeltà l'estremo.

SCE-

SCENA XI.

Ormindo. Erminia, poi Eurillo.

Orm. PVr vuò ſeguirla, e vuò ſcoprir l'acerba
Cagion di ſue querele.
Erm. Ferma; te la dirò.
Orm. Sorte crudele.
Erm. Si lagna d'vn' ingrato, a cui già l'alma
Più tenera, e innocente
Fidò ſe ſteſſa; e dal furor' ardente
Di gelido velen tutta agitata
Vorria contro l'indegno
Poter vibrar' vn folgore tremendo.
Orm. Non più; bella, t'intendo
Eur. in disparte. (A tempo: Erminia
Con Ormindo s'adira?)
Erm. Intendi sì, poiche a te ſteſſo il dice
Il core infido, ed empio.
Eur. (Quei ch'era pria di fedeltà l'eſempio?)
Erm. Sin nel tempio d'amore
Giungi ad eſſer ſpergiuro; e il più bel voto
Sù gl'altari frangeſti.
Eur. (Troppo credula amante.)
Erm. Che riſpondi?
Orm. Intendeſti.
Erm. Brami dunque o tiranno
Il mio morir?
Eur. (Fù a me crudel, ſuo danno.)
Orm. Non pianger bella nò;

Che farem pace.
Se porta l'ali amor
E' ſol perche tall'or
Vagar gli piace.

SCENA XII.

Erminia. Eurillo.

Erm. VAnne faſtoſo, vanne, e godi in tanto
Che s'adorni il triõfo all'incõſtāza,
Con la pompa funeſta del mio pianto.

Eur. Venga a inſegnar chi t'ama,
Come da vn cor s'oſſerua
Amor, e fede.
Pur fida eſſer non brama,
E ſpera alma proterua
Auer mercede.

Erm. Troppo barbare ſtelle
Non baſta il mio tormento, che m'vccide,
Se ancor non ſi deride?
Se d'amore
Sì dolce è il bel nome,
Non sò come
La ſpeme tradì.
E ſe a vn core
Può dar tanto affanno,
E' vn'inganno
Chiamarlo così.

Eur. Di voſtra fauſta ſorte
„Ormai godete amici. Erminia ottenne
„Anche per voi la libertà primiera.
„E ver l'Indico Ciel ſeco n'andrete
„Perche ſplenda colà la gloria Ibera.

Segue il Ballo de' Spagnuoli liberati.

SCE-

SCENA XIII.

Sotterranea oſcuriſſima.

Arſiade. Desbo.

Deſ. QVeſta ſtrada
Tetra, e bruna
Doue vada
Chi lo sà?
Quel che peggio
Si digiuna,
Onde veggio
Doue andrà.
Doue ſei?
Arſ. Non l'apprendi
Da' miei ſoſpiri?
Deſ. Ah piano;
Scuſami, non ti veggo.
Arſ. A me t'accoſta,
Sì ch'io t'abbracci almeno, ò de miei caſi
Compagno inſeparabile, infelice.
Deſ. Che gran male abbiam fatto?
Mi par, ch'habbian pur torto
Da porci in queſta oſcura,
O notte, ò ſepoltura,
Ma dimmi il ver, Signor, ſogno, ò ſon mor-(to?
Arſ. Viuiamo ai noſtri mali, e per mirarli,
Ciò che non fece il Sole,
Seruon l'iſteſſe tenebre di ſpeglio.
Fur miei ſogni poc'anzi
Le amicitie, e grandezze; adeſſo io veglio.

E a contemplar' il formidando aspetto
Di mia stella crinita
Apro più chiaro il lume all'intelletto,
Benche lampo di morte, ombra di vita.
Vna sorte fortunata
Io sognai per mia sciagura:
Sol l'amor per vn' ingrata,
Non fù sogno, poiche dura.

SCENA XIV.

Sudetti. Cleonira. Eulete vestito da Schiauo con vna face in mano.

Des. SIgnor, fate coraggio
Vna luce ver noi già s'incamina.
Arf. Efimera del guardo, estrema vampa
Al suo morir vicina.
Cl. Stupisci Arsiade, e mira
Per toglierti alla morte
Frà questi orror la tua nemica.
Arf. O numi!
Cl. Nel cenere d'amore
Che già s'estinse, questa
Scintilla di pietà pur' anco resta.
Per il varco, che addito,
Rapido fuggi.
Arf. Ahi veggo
Se a viuer mi consigli,
Che nemica mi sei. Resi costante
Ciò che la sorte mi prestò. Perdei
Per tua sola cagione
Ciò ch'era mio; l'affetto di Silene,
E il core d'vn'amico a me sì caro,
Eulete, Eulete.
Eul. (O rio cordoglio amaro.) *Arf.*

Arſ. E ch'io fugga il morir? chiudanſi tutte
De la morte le vie, ch'vna pur anco
Io ne farò per me.
Cl. Ma ſe non viui
Di ciò che pria perdeſti ancor più perdi.
Arſ. Ormai cos'è, che ſia di pregio al core?
Cl. L'innocenza, e l'onore.
Di tentato velen contro Silene
La colpa hai meco. Entrambi
Siamo innocenti, e pure
Mentir l'accuſator' a me non lice.
Và; ti diſcolpa, e poi
Mori meno infelice;
E ſe per farti reo l'indicio io ſono,
Dopo ancor che ti ſaluo
Fà veder, che tù m'odi, e ti perdono.
Arſ. V'è di più orrendo, o ſtelle!
Cl. Ancor non parti? ahi gelo al tuo periglio.
Arſ. Il morir mio, Cleonira
Così t'è graue? Torna;
Che il viuer non m'è caro,
Se v'hà parte il tuo amor' a me fatale.
Cl. Guardi il Ciel, che t'vdiſſe
Eulete il tuo Riuale. *Eul.* (E pur tacer m'è forza.)
Cl. Non t'amo nò, ma vuò col ſol piacere
Di mia lodeuol colpa
Toglierti a vn'odio ingiuſto, a ingiuſte pene;
Ti ſcongiuro fuggir, s'ami Silene.
Arſ. Parto Cleonira.
Deſ. Meglio.
Arſ. Ne l'empio fato io fuggo; auuenga ſolo,
Che di Silene ai piè queſt'alma io ſpiri,
E la

Ella vedrà s'è pura.
Sol l'amor per vn'ingrata
Non fù sogno, poiche dura.

SCENA XV.

Cleonira. Eulete.

Eul. FOsti obbedita: ignoto venni, e tacqui,
Ma con qual pena, o Dio!
Or viue Arsiade, e fugge.
Bella, che più pretendi?
Gli sei nemica, e libertà gli doni,
Amico io son, e traditor mi rendi.
Cl Non è amor, tù l'vdisti, e non è forse
Pietà ne men; ma vn certo (me,
Mal noto instinto, ò, se innocenza, è vn nu-
E' il nume istesso, a cui
Quest'atto io deggio. Il Padre
La colpa in noi volle commune, e sola
Ei libera mi fè, l'arte compresi,
Ed al correo la libertade io resi;
L'opra del genitor la mia compensi.
Abbian poi cura i fati
Di ciò, che resta. Eulete,
A nulla più che al nostro amor si pensi.
Eul. } *à 2.* Sento che più s'annoda
Cl. } La dolce mia catena,
E gioia ogn'or mi dà.
Quando frà i lacci goda,
A vn cor saria di pena
Cercar la libertà.

SCENA XVI.

Terme con Orti Pensili all'vso Romano.

Ormindo, poi Gripo, poi Arpandro.

Orm. „DOlce amore a poco a poco
„Mi consumi, e mi sei caro.
„Và il mio cor di foco in foco,
„E al mio ardor non v'è riparo.
Gr. Quì solo, o Prence!
Orm. La Regina attendo,
Cui vidi in fronte vn cupo orror, che nasce;
Se intesi il ver, d'alte congiure.
Gr. E' noto
Chi con barbaro core
Ardì tentarlo. Arsiade è il traditore.
Orm. Così non dice il Mondo,
Che reo nol crede.
Gr. A le follie del volgo
Più folle è chi dà fede.
Orm. Non è proua volgare
D'Arsiade la virtù, di cui la fama
N'andò sicura; Ed è ragion che troui,
Chi la diffenda. Da me stesso or fia,
Che Silene comprenda
Falsa l'accusa.
Gr. Basti:
Più saggio Ormindo.

Orm.

Orm. A ricercar consigli
Quiui non venni, o Gripo; e di tue leggi
Nõ hà d'vopo chi è giusto, e men chi regna,
Replico, ch'è l'accusa enorme indegna;
E qual'or mi cimenti,
Prouerò che sia vile
L'accusatore.
Gr. Menti.
Orm. Vada la mano ardita
A rimentir quel labro,
Onde vscì la mentita.

Ormindo dà vn guanto in faccia à Gripo, e mettono mano la spada, ma souragiongendo Silene si frapone.

Sil. Quanto, ò quãto mi piace il vostro ardire,
Sù chi di voi m'vccide? io vuò morire.
Gr. Al mio sdegno t'inuola.
Orm. A nuoua pugna
Verrai meco?
Gr. Verrò.
Orm. Serba la fede,
E per non l'obliar prendi quel pegno,
Che ti segnò le gote.

Ormindo getta il guanto a terra, e Gripo lo raccoglie.

Gr. Il prendo, o indegno.
Sil. Ma l'ira sospendete?
Perche non m'vccidete? è troppo fiero,
E spietato rigore
Il lasciarmi morire
Per man del mio dolore.
Orm. Quel che t'affligge tanto

Fors'è vn'inganno.

Sil. Taci,
Ch'è crudeltà se m'interrompi il pianto.

Orm. Delira, sospira, e m'alletta,
Ma quel core, che amore saetta,
Piangendo mi frange.
Come in Cielo rassembrami ogn'o
Non men bella, ò men vaga l'auro
Se ride, ò se piange.

Ormindo part

Gr. E piangi ancor? souuengati Silene,
Che sei Regina.

Sil. Io son Regina? bene:
Rè delle stelle è pur' il Sol: ma quando
Fù Dafne al Sol rubella,
S'vdì lagnarsi il Sol de la sua stella.

Giunge Arpandro, e Silene lo incontra.

Gr. (Par che d'amor vaneggi.)

Sil. Ah vieni tù, che sai della congiura
Forse gl'arcani; e dimmi
Il traditor, qual'è? ma nol discerni?

Arp. Bella, che ti perturba?

Gr. (Ella gira ver me torue le luci.)

Arp. Da tuoi pensier profondi
Ti risueglia, o Regina, e mi rispondi.

Sil. Non distinguo oue soggiorno;
A me stessa ombra mi rendo;
Non comprendo chi m'inganni,
Non sò dir s'è notte, ò giorno,
Hò in sospetto quel che vedo,
Solo credo ai proprij affanni.

SCE-

SCENA XVII.

Gripo. Arpandro.

Grp. MIro Signor dell'Asia (gnante
Il destin che vacilla. Hà la Re-
Adombrata la mente. Odo che Eulete
Di Cleonira è amante,
E sù l'orlo di morte (pra
Frà ceppi Arsiade: E'tempo ormai ch'io sco-
D'entrambi i casi. In fasce
Come miei figli e questi, e quegli accolsi:
Eulete a Gelda all'ora,
Arsiade a me restò. L'vno tuo Prence,
Nacque l'altro tuo figlio.
r. O Dei! che narri?
Grp. Con inegual pensier, pari fortuna
Ambi saluò la mia pietade, e'l Cielo.
N'aurai proue veraci
In questo foglio. Vdisti: e più non suelo.
ripo--Nell'ondose voragini del Tigri
gge.--Sia di Gripo sepolto il già rapito
--Vnico figlio. A te così prescriue
--Antioco il tuo Rè.
Cieli! che intendo?
E mio figlio ancor viue?
Grp: Viue, e rifletterai, se i tuoi fauori
Con vsura ti rendo.
r. Poi come visse, e come a te peruenne
La Regia prole?
Grp. Altrui ridir nol deggio.

Gr. Dimmi, qual'è mio figlio?
Arp. E ciò ne meno
Da me ſaprai.
Gr. Crudele
Laſciarmi frà le tenebre tù puoi
De' dubbij miei?
Arp. Solo penſar tù dei,
Quanto importi vn momẽto a' dubbij tuo
Gr. Per bocca de' tormenti a me il dirai.
Arp. Non creder ch'io deturpi
L'onor dell'armi, che al mio fiãco hai cint
Con vn vile ſpauento.
Gr. Morirai.
Arp. Così preſſo vn'eſtinto
Fia ſicuro il ſecreto;
E di ſaperlo all'or più non t'auanza
Vn'ombra di ſperanza.
Gr. O me infelice!
Arp. Da le tue vene al cor
Parli il ſangue, e dirà,
Qual'è tuo figlio,
Ma ſe dirlo non sà,
Trà l'affetto, e'l timor
Prendi conſiglio.

Arpandro parte

Gr. Che viua Arſiade offeſo? ò pur dell'alma
Seguendo i primi moti
Arſiade pera? ò per temer due figli
Deggio amar due nemici?
E congiunger con l'odio amor, e Regno,
Congiure, ambitione, affetto, e ſdegno.
Doue, doue mi volgo,

Ma

Ma diſſipo i momenti.
Perdo i conſigli: ò fato rio ſeuero,
A qual' eſtremità giunto è il penſiero.
Tentan gl'aſtri di celarti
Prole cara a gl'occhi miei,
Ma il mio amor potrà trouarti,
Che nel cor sò che mi ſei.

Fine dell' Atto Secondo.

Segue il Ballo di gente di Campagna introdotto da Gelda.

Gel. „POiche amici v'aggrada (piaccio.
„Di veder queſta Corte, io vi com-
„E ſcorgerete in queſte Terme intanto,
„Che trà gli huomini, e donne
„Egualmente in Città, come in Campagna
„Vi ſi ſcalda, e ſi bagna.

Continua il Ballo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza ouale con Porcellane, e Scrigni all' Indiana.

Gripo. Gelda. Cleonira.

Gr. NOn occultarmi, o Gelda,
Ciò che t'è noto.
Gel. Vdisti
Quanto ne sò. Quei che d'Arsiade padre
Creder si fece, e all' improuiso aspetto
Cangiato dall' età pria non conobbi
Io rauuisai nel rammentarmi Eulete,
Che ancora pargoletto
Egli fidommi; e nulla
Nulla più seppi, io te lo giuro.
Gr. Vanne

Colà

Colà in disparte. *Gelda si ritira.*
Figlia
Fù nel fingerti rea non men felice,
Che sagace il consiglio.
Ma libera ti lascio: più non lice
Temer la prima colpa or che m'accingo
Ad vn'altra maggiore.
Cl. Che fàr potrai?
Gr. Vantarmi traditore,
O siam perduti. La speranza istessa
Diuenta orror. Già ti dicea, che trouo
Confuso il figlio col nemico; e il core
Forse m'inganna.
Cl. O tormentosi euenti!
Ma che risoluerai?
Gr. Pria de' tormenti
Con l'autor de' miei dubbij vsàr m'è forza
Lusinghe, e doni: al fine
Ei renderassi: Intanto
Odi ciò che prescrissi. Oue sen giace
Ignoto Arsiade al giorno, io vuò ch'Euleta
Abbia pari il destino.
Cl. Così crudo pensier!
Gr. Crudel, ma solo,
E necessàrio al mio timor. Ti resti
Con la notitia la custodia, e pensa,
Mentre io son tra l'amor, e l'odio antico,
Che puoi scoprir tal volta
Nel germano l'amante,
O vn'amante nemico.
Cl. (In nouo scoglio inciampo; ahi! che farò?)
(Barbaro genitore,)

Ch'è d'amor villania,
Ma dà piacere.

SCENA III.

Silene. Erminia, poi Ormindo.

Sil. Siam sole, o Erminia, ed il destin mi lascia
Per vn momento solo
La libertà del pianto.
Erm. Tal'ora al ben precede estremo duolo...
Sil. Giunge Ormindo; ti scosta, e inosseruata
Ciò ch'ei risolua, attendi.
Poscia a noi t'auuicina.
Giunge Ormindo, e si ritira Erminia.
Erm. O stelle aita.
Orm. Pur sola ti riueggio,
O seuera beltà: Vengo a prouarti,
Quanto il mio amor ti vale,
Col render più felice il mio riuale.
Sil. Troppo oscuro fauelli.
Orm. Non ami Arsiade?
Sil. Oh Dio!
Orm. Il trouarlo innocente è dono mio.
Sil. Mia morte non tentò?
Orm. Di Gripo istesso
E' l'accusa, e'l delitto.
Sil O scelerato!
Ed il lasciai giudice ancora? è certo
Ciò, che mi narri?
Orm. Lo palesa ormai
Del ribelle l'ardire. All'innocenza
Il più sourasta, or che sul Trono il reo
Par,

Par, che pensi salir. Schiere latine
Chiama a' suoi cenni.

Sil. O Ciel!

Orm. Consiglio, e core
A te sia d'vopo. Offro mia destra, e pronto
In singolar certame
Sfidato hò Gripo. Si ritolga ai ferri
Il mio riuale, e meco
Poi ti difenda.

Sil. O generoso Prence!

Orm. Quest' hà la gelosia di così strano,
Che ancor con vn' inganno
Pensa curarsi. Ahi fato!
Io spero all'or che m'ami,
Quando taccio il mio amor più disperato.

Sil. Ben tù meriti amore, e fausta al fine
Renderò la tua fiamma.

Orm. O numi, e quando?

Sil. In questo punto.

Orm. Fortunato istante.

Sil. Ricordati però d'esser costante.

Orm. T'assicuri mia fè.

Sil. Con questa legge
Ti porgerò la destra.

Orm. O speme cara.

Sil. Ma se Ormindo si pente?

Orm. Ah mi punisca
Col più fiero rigor nemico Fato.

Sil. Prendi.

Erminia s'accosta, e Silene la presenta ad Ormindo.

Ma che ti turba?

Erm. Amante ingrato.

Ma che ti parla il core?
Di che temi?

Gr. Non sò.
Il rigor dell'empie sfere
D'ombra in ombra mi conduce.
Hò ſpauento di vedere,
E vò in traccia della luce.

Gripo parte.

Cl E non ſon' io, che ſciolſe
Colui che m'abborriſce? or frà catene,
Vedrò chi m'ama? Intendo
Del genitor' il rio diſegno. Al Prence
Conuien, che ſia fatale
La colpa altrui. Scoperto
E' contro il ſangue Antioco Reale
L'ingiuſto auito ſdegno:
Tutto, tutto è in periglio
E padre, amante, onor, Silene, e Regno.
Amor, ſe deggio inſieme
Perir col ben ch'adoro,
Io perirò.
Dolce parea la ſpeme,
Ma fù veneno d'oro,
E m'ingannò.

SCENA II.

Gelda. Eurillo, poi Silene. Erminia.

Gel. APpunto, appunto: ſenti
Figlio, non te'l diſs' io,
Che l'amor' è vna peſte?

Và

Và la Reggia ſoſſopra,
Piange d'amor Cleonira,
Erminia ſi diſpera,
E Silene delira.

Eur. Le mie vendette io veggio.

Gel. E che ti gioua?

Eur. Tutte le donne tutte
Bramerei di veder legate inſieme
A impazzire d'amor.

Gel. Tua madre ancora?

Eur. Di queſt' odio è cagion chi m'inamora.

Gel. Vorrei ringiouenir,
E poi ſentirmi a dir,
Che pazzarella.
Douria la donna all'or
Far la pazzia maggior.
Quand'è ancor bella. *Gelda parte.*

Eur. Ecco la cruda. Vdiſti,
Quanto per te mi fà ſoffrir d'affanno,
Ingrato amor?

Erm. Tuo danno.

Eur. Ma già punir vegg' io
Del tuo cor l'inclemenza
Dal mio Riuale a te infedel.

Erm. Patienza.

Eur. E'l mio dolor conforta
La pena tua.

Erm. Ch' importa?

Eur. Gode vn geloſo almen
Nel mirar ch' altri ſia
Senza godere.
Ed io comprendo ben,

Sil. Ti basti il core,
Che d'vn'amata
Ti diè Cupido.
E' doppio errore,
Per farmi ingrata,
Esser'infido.

SCENA IV.

Ormindo. Erminia.

Erm. CHe fai? resti sospeso, e del tuo Ben(e)
L'orme non segui? Io non t'arresto
O da te fuggo. (Vanne
Orm Ah ferma!
Forsi non m'ami più bella crudele?
Erm. E' richiesta da farsi a vn'infedele.
Orm. Già fui reo, lo confesso, e mi perdona
Or che a te riedo cara.
Erm. E' mal sicuro
Dopo vna ria procella
Sì veloce il seren. Vanne, ed impara
Come amar si conuenga,
E quando sarai fido all'or t'attendo.
Orm. E fido in questo punto a te mi rendo.
Erm. L'incostanza è vn certo male,
Che sorprende in vn momento:
Ma a sanar' vn disleale
Il rimedio è troppo lento.
Erminia parte.

Orm.

Orm. Forſe, perche Silene or mi deride,
Erminia ancor ritroſa
Vendicarſi pretende?
Non temo, o bella, nò. Ripulſe, e vezzi,
E luſinghe, e diſprezzi
Son d'amor le vicende.
E' par più bella all'ora,
Che dell' ombre geloſa
A diſtruggerle al fin giunge l'Aurora.
Quel piacer, che troppo auanza
E' men dolce, e caro al cor;
Quando abbonda la ſperanza
E' diffetto dell' amor.

SCENA V.

Boſchetto che corriſponde al Real Giardino.

Arſiade. Desbo, che eſcono da vna macchia d'Arbori.

Arſ. ANcor per me v'è il Sole? ancor v'è il Cielo?
Scorgo al Real Giardino
Or la vicina Selua.
Desbo.
Deſ. Signor:
Arſ. Che tardi?

Des. Adagio, adagio
Per la fame, e'l timor non hò più lena.
Arſ. Tù viui alla mia pena,
Poiche il morir m'è tolto
Sin che reo mi ſi crede.
Deſ. Ogn' or' a ſecco.
Come viuremo?
Arſ. Poca parte altrui
Chiederò per mercede.
Deſ. Aurai poi core?
Arſ. Mi ſpogliorno la pompa,
Io ſpogliarò il roſſore.
Deſ. Farò l'iſteſſo. Ma vien gente: aſpetta.
Poiche la pelle hò in viſo
Più ſoda aſſai, m'arriſchierò il primiero:
Sò che quel del birbãte è vn buon meſtiero.

SCENA VI.

Arſiade. Desbo in diſparte. Arpandro.

Arp. NVmi voi con giuſta legge
Se librar l'orbe vi piace,
L'empietà perche ſoffrite?
Desbo s'accoſta. Se la ſorte poi ci regge,
Io dirò con voſtra pace,
Ch'ella è cieca, e voi dormite.
Ma che diſs'io! ſacrilego è il penſiero.
Deſ. La Carità Signor.

Arp.

Arp. E l'innocenza
Mirar risorta io spero.

Des. Signor la carità.

Arp. Parti importuno.

Des. (Arpandro! ò buona sorte!)

Desbo corre ad auertir Arsiade, che s'accosta ad Arpandro.

Arp. Indegno Gripo
De nostri genij auersi,
E' vicino il cimento.

Des. Ecco tuo Padre.

Ars. O Dei!

Arp. (Arsiade! ò strano euento!)

Ars. Mira il figlio infelice
Oppresso dal rigor d'astri tiranni.

Arp. Tù mio figlio? t'inganni.
Padre non sono a chi la Persia impose
Nome di traditore.

Ars. Chi osò così chiamarmi?

Arp. Il genitore.

Ars. Tù genitor m'accusi?
Io reo? di qual delitto?

Arp. Altro non dico.

Ars. Ma chi può discolparmi?

Arp. Vn tuo nemico.

Ars. E' mio nemico il Cielo.

Arp. Al Cielo adunque
Chiedi ragion.

Ars. Chi poco cibo in tanto
Porge al labro famelico nel breue
Corso del viuer mio?

Arp. Chi a te lo deue.

Des. Che crudeltà!

Arſ. Laſcia, che al piè mi proſtri,
Se le paterne braccia,
Che mi reſtauan ſole or nieghi ancora.
Arp. (Naſcondo la mia pena, e più m'accora.)
Ti laſcio al tuo deſtin,
Non ti conoſco più,
O pria rimoſtra almen,
Che porti ancor nel ſen
L'idea della virtù.

SCENA VII.

Arſiade. Desbo.

Arſ. POrgi, o Desbo, la deſtra, e mi ſolleua.
Più reggermi non poſſo. E queſta ſola,
Ed vltima ſciagura
M'abbatte la coſtanza;
Ahi che nulla più auanza
A chi perde in poch'ore,
Grandezze, amata, amico, e Padre, e onore.
Deſ. O pouero Signore;
Ma ti conſola; perder non potrai
Quel che sò, che non hai.
Arſ. Tù ſol mi reſti. Vieni
Ad vna parca, ma innocente menſa
Ora t'inuito.
Deſ. E doue?
Arſ. Siedi meco,
Saran queſt' erbe il noſtro cibo. *Deſ.* Come
Queſta da digerir ancor vi reſta?
Ebbi ſin'or per te gran ſofferenza.
Scuſami s'io ti laſcio.

Morir

Morir non vuò di fame. Abbi patienza?
Desbo parte.

Arſ. Terra che madre ſei,
E che in onta del Ciel pur mi ſoſtieni,
Mio ſoccorſo or diuieni.
L'alimento al corpo laſſo,
Il tuo ſen mi porgerà:
Hai le viſcere di ſaſſo,
Pur ſei ſola, ch'hai pietà.

SCENA VIII.

Silene. Arſiade, poi Eulete.

Sil. QVando mi veggio
Più diſperata,
Speme oſtinata
Ancor mi paſce.
Così vaneggio,
Ne sò quel bene,
Ne d'onde viene,
Ne come naſce. (Cielo!
Che incontro? ohimè che miro? Arſiade, o
Parto, reſto, ò m'inoltro,
Ahi, temo, auampo, e gelo.

Arſ. Vieni Silene, e in queſto
Miſerabile oggetto or fiſſa il ſguardo.
Varco l'onda di Lete
Ombra innocente, e fida;
Ma concedi al mio fato
Vna ſtilla di pianto, e'l fato rida.

Sil. Tù reo non ſei, mio ben, tù fido ſei,
E potran gl'occhi miei

Così

Così infelice ora mirarti? ah torna
Torna, doue Silene
Nel ſuo Trono riſiede,
O ſe a cader ti sforza
Nemica ſorte, e ria,
Con le cadute tue vedrà la mia.
Ma giunge Eulete, oh Dio, troppo è fatale
Che ti riuegga meco,
Ti ſcoſta, ò ch'io ti perdo.
Arſ. (Amico traditor, alma sleale.)
Sil. A forza d'amore.
D'affanno, e di ſdegno,
E' oppreſſo ad vn ſegno,
Che manca il mio core.
Eulete.
Eul. Mia Regina.
Sil. Il Sol s'oſcura.
Eul. E come?
Sil. Il piè vacilla.
Eul. Che chiedi?
Sil. Aita imploro.
Eul. Che ti ſorpreſe?
Sil. Moro.
Eul. Miſera ſuenne, o là ſerui accorrete.
Ma, oh Dei, non hà più moto,
Ceſsò il reſpiro; In darno
Tento le fibre, e nel mortal pallore
Ormai ſi ſcolorò.
S'adagi ne' vicini
Alberghi di Cleonira; ella ſpirò.
Arſ. Spirò il mio nume, ahimè! come può mai
Precedermi alla morte?
Eul. (Quì Arſiade!) Arſiade ferma.
Arſ.

Arſ. Laſciami indegno.
Eul. Aſcolta; e doue vai?
Arſ. Vò a imparar da moſtri orribili
D'eſſer moſtro al par di te.
Tornerò trà gl'vrli, e ſibili
A punir l'empia tua fè.

SCENA IX.

Eulete.

SE tù ſapeſſi quanto
Dolor mi rode, o amico ſuenturato!
Più t'amo all'or che l'amicitia io frango;
E nel mio amore il tuo deſtin compiango:
Oh s'io giungeſſi doue
D'inalzarmi promette
Colui che già bifolco ora guerriero
Mio genitor ſi vanta!
Ma che penſo? che ſpero?
Se da vn'aſtro crudel l'Aſia è agitata?
E la vita recide
A Silene, il tuo ben, parca ſpietata.
Tutte aduna
Le tempeſte la fortuna,
Poi calmarle non potrà!
E pretende
Di confonder le vicende,
Ma poi ſciorle non ſaprà.

SCENA X.

Cleonira. Gripo.

Cl. PErplessa in tal guisa
Il fato mi tiene,
Che il cor si rauuisa
Frà l'onde, e l'arene.
Gr. Del mio cor Cleonira
Fù verace l'istinto;
M'è figlio Eulete.
Cl. O Dei!
Gr. La sorte hò vinto.
Cl. Come t'è noto?
Gr. Da' miei fidi or' ora
Nelle caue profonde ei si tracea
Ma con armato stuol colui sen venne,
Che già l'ebbe bambin; lo sciolse, e disse,
Gripo vn momento attenda;
E fia ch'io stesso il figlio suo gli renda.
Cl. Altra proua non hai?
Gr. Qual più sicura?
Se Arsiade viue, e custodito, e occulto,
Esser non può quel figlio,
Ch' ei rendermi promette.
Arsiade è il Prence, è il mio nemico; e voglio
Ch'or la via col suo sãgue ei m'apra al soglio.
Cl. Al fin toglie il rispetto
L'atrocità del genio tuo, condona;
Non posso vdirti senz' orrore. Padre,
Poiche sparse la fama
Di Silene la morte, or tù v'aggiungi,

Se

Se puoi, quella del Prence:
O a ripararla intento
Se fosse il Ciel, scielga me stessa; e giuro
Sù le più sacre leggi
Vendicar la tua colpa
Col sangue mio.
Gr. Che mai? forse vaneggi
Perche perdi l'Amante
Nel germano, che aquisti?
Cl. Ed aquisto vn fellon nel genitore.
Gr. Tù cimenti a punirti il mio rigore.
Cl. Squarciami il petto, e mira
Come bella n'andrà
L'alma innocente.
Vn core all' or che spira
Se reo viuer non sà
Morte non sente.

SCENA XI.

Gripo. Ormindo, poi Arpandro. Arsiade.

Orm. AL nostro impegno, o Gripo
Luogo opportuno è questi. Il brando
E per Arsiade ormai (impugna,
Decidasi frà noi l'alta contesa.
Gr. Osi col preuenirmi
In temeraria impresa
Sconsigliato garzon tentar la morte?
Orm. Rispondami col ferro,
Non con folli minaccie alma ch'è forte.
Arpandro, che sopragiunge con Arsiade.
Arp. Deh mira, o Gripo, come
Grato ritorno, e le promesse adempio.
Ecco

Ecco tuo figlio.

Gr. } *à 2.* O Ciel!
Orm.

Arſ. (Così infelice
Ancor ſon'io, ch'aurò per padre vn'empio!)

Arp. Quant' io douea, ti reſi;
Ora mi riconoſci, Arpandrò io ſono:
E di render mi reſta (no
Ciò che deggio al mio Rè. D'Antioco al tro-
Già inalzaro le Schiere, ed i Vaſſalli
Eulete il figlio. E come vide eſtinta
Da venefico fato
La germana Silene, ei mi preſcriue,
Che cinto di catene a le ſue piante
Ora ti ſcorti.

Gr. Aſtri peruerſi, e rei!

Arp. Il Rè chiede ragione
Del traditore, e'l traditor tù ſei. *parte.*

Gr. Vado feroce al mio deſtino; e tutte
Le pene incontrerà l'alma ſuperba;
Ma quella di mirar l'offeſo figliò
E' la pena maggiore, e la più acerba *parte.*

Arſ. Con che affliggermi ancor troua la ſorte?
O Padre, o mia Silene, o amore, o morte!

SCENA XII.

Ormindo, poi Erminia.

Orm. A Ttonito confuſo
Che vdij! che vidi! e quale
Genio enorme preſiede a queſta Reggia!

Erm. Ormindo, ed è pur ver, ch'io piãger deggia

Vna peggior sciagura,
Che il mirarti infedele?
Orm. E come insorta
Noua doglia è al tuo sen?
Erm. Silene è morta.
Infelice Regina auea rapito
A me il tuo core o Dio!
Ma non chiedei dagl' astri
Vendetta sì crudel dell' amor mio.
Orm. Per l'estinta Regnante
Resti pietà quel ch' era amore. Andianne
O cara al patrio cielo:
Prendi il mio cor, e'l custodisci, intanto
Ch' esca da questo lido
Oue il respiro ancor diuenta infido.
Erm. Ti seguirò mio Ben, ma ti souuenga,
Che vn doppio amor mi deui
Per togliermi il timor dell'incostanza.
Orm. Sì, che adorarti io vuò, dolce speranza.
à 2. Geloso sospetto
Accresce il diletto
Di pace amorosa.
E par di vedere
Da vn tronco che fere
Spuntar bella rosa.

SCE-

SCENA XIII.

Padiglione à lutto sù la gran Piazza.

Eulete. Arpandro.

Arp. AI Popoli, e Soldati
Giunse grato il mio nome, e lor fù cara
La mia memoria. Il giubilo commune
Io vidi all'or che in te d'Antioco il grande
Suelai la prole. Inorridirno all'empio
Misfatto della barbara matrigna,
Che al tuo labro di latte
Auuicinò la morte; onde potei
Saluarti appena.
Eul. O Dei!
Arp. ,,Fù perch'ella volea del soglio erede
,,La propria Prole; ma scherni l'intento.
,,L'essecutor pietoso, e a me ti diede.
,,Estinto allor ti finsi,
,,Perche a nouo periglio
,,Toglierti io volli. Il Genitor regnante
,,Pure ti pianse, e a vendicar tua morte,
,,Di cui fù reo di Gripo anco il consiglio,
,,Ei fè di Gripo stesso.
,,Poscia inuolar' il pargoletto figlio,
,,E a me fidollo, onde nel Tigri absorto,
,,Perir douesse; ma il mio cor si rese,
,,Ai vagiti innocenti, e lo saluai.
,,Arsiade è questi, e ciò ch'auenne or sai,

Al

Al fin la Reggia è in calma; il Rè tù sei.
A cui dell' Asia pronte
Stan l'alme tutte a consacrar sua fede:
Ma il mio cor le precede.

ul. Di quanto ti degg' io sia premio solo
Chiamarti Padre. Vanne;
Compisci il mio disegno.

Grp. Gripo verrà. Ti lascio.
Reggi te stesso, e di regnar sei degno.

ul. E' giunto al mio core
Pensiero, ch' alletta,
Vorrei nell'amore
Trouar la vendetta.

SCENA XIV.

Eulete. Gripo incatenato, poi Arsiade.

Gr. SCorgo ormai del mio fato
Gli apparati funesti.

Eul. E Arsiade ancora
A' miei cenni non giunse?

Arf. Empio rimira
Fastosa a' piedi tuoi
L'ombra del tuo splendor.

Eul. Di che ti lagni?
Quand' il mio cor diuido
Giusto Rè, grato amico, e amante fido.
Deh scorgi a quest' infausta
Rimembranza di lutto
Di Silene il destino.

Arf. O rio tormento?

Eul. Dalla mano di Gripo occulta, e orrenda
Suc-

Succhiò la morte.
Gr. Ingiusta accusa!
Eul. Ed io
Rendo quanto richiede
La legge, l'amicitia, e l'amor mio
Regina, e a me Consorte
Sarà Cleonira. E teco
Aurò commune il Trono.
Chiedi di più? ma resta
Ciò che a vn Rè si conuiene.
Gripo intendesti già. Morì Silene.
E quale fù il delitto
Sia la pena. Ora beui al genio nostro.
Si presenta da vn Moro vn piccol Vaso.
Gr. Costante beuerò: Satiasti o mostro.
Arſ. Di Cleonira le nozze, oh Dio, tù vuoi
Col sangue funestar del Genitore?
Fermati; e a me si doni:
Alla man dello sdegno il tolga amore.
Se questi è reo, Signor, non chiede l'ombra
Di Silene adorata
Vittima impura. Iò seguirò innocente
Là negl' Elisi la bell'alma. Eulete
M'attende l'Idol mio, per quella via,
Onde a me fù rapita. In me lo spirto
Solo resta d'amor. Se a te perdono,
E ai fati infidi; perdonar pur deggio,
Al Padre che m'offese.
Fuori che il viuer mio
Altri non odio. Addio.
Gr. Ohimè!
Eul. T'arresta: ingrato
Al mio affetto non credi?

Vuoi

Vuoi saluo il genitor, e a me nol chiedi?
Vieni, l'abbraccia, & innocente il renda
L'argomento del sangue,
Che sì puro ti diè.

Arſ. M'è caro il dono.

Gr. O fortuna!

Arſ. In vn punto
Molto, amico, mi dai, ma oh Dio, conuiene,
Ciò, che darmi nō puoi, ch'io cerchi altroue.
Del mio perduto bene
Troppo dolce memoria.

Eul. Attendi adunque
Ciò, che può darti il fato.
Vadan squarciate al vento
Queste spoglie funebri.

Arſ. Che rimiro?

Gr. O portento?

Nello sparire del Padiglione si vede la gran Piazza con concorso di Popolo, e col Trono Reale nel mezzo sostenuto da quattro Leoni, e seguono il suono di Trombe, e Timpani.

SCENA VLTIMA.

Sudetti. Cleonira. Silene. Arpandro, poi Ormindo. Erminia, ed Eurillo.

Cl. DAlla man di Cleonira
Il don che gli è più caro, Arsiade prēda.

Arſ. Non so s'io sogni, ò pur'il ver comprenda.

Cl. Trà le braccia d'Eulete
Suenne sù gli occhi tuoi. Nelle mie stanze

Ri-

Ricourati li ſpirti io ſteſſa poi
La ſua morte inuentai,
Per ſottrarla al deſtin barbaro, & empio.
Arſ. O d'Eroica pietade illuſtre eſempio.
Eu. E colpeuole Gripo indi mi piacque
Finger' all'or, che nato d'Aſia al ſoglio
Arpandro mi ſcoprì. Così punirti
Volli con queſta pena, e queſt'inganno,
Perche infedel tù mi credeſti.
Arſ. O amico!
O dolce, o cara ſpeme!
Sil. O mio teſoro!
Gr. O giuſti Dei, le voſtre leggi adoro.
Arp. Già de' Vaſſalli i voti,
Signor, sù la mia fede, e ſoura i chiari
Teſtimonij, ch'eſpreſſi
Ti chiamano all' Impero.
Vanne d'Antioco, a cui ceſſero tante
Vaſte Prouincie dome,
Ad occupar l'inclita Sede, e il nome.
Eu. Venga meco Cleonira, e'l regal ſerto
Il di lei crin circondi,
Per coronar, e la virtude, e'l merto.
Cl. Più dell' Aſia, e del Mondo
Il tuo core m'è caro.
Eu. Appo di noi
Sieda Arſiade, e Silene, a cui ſi renda
Tributaria l'Armenia. E ſalgan poi
Gripo, ed Arpandro, e in vn momento eſtin- (gua
L'aura del noſtro amor' i ſdegni ſuoi.
Eu. Signor da queſti lidi infauſti pria
Sciolte l'ancore già ver l'Indo, e'l Gange,
Giua Ormindo, ed Erminia, all'hor che inteſa

La

La noſtra pace han quì riuolto i paſſi.

Eu. Trà noi bell' alme amanti
Creſcer per voi la gioia ora vedraſſi.

Orm. }
Erm. } *à 2.* Oh come il noſtro core
Gode di sì felici, e di sì belle
Vicende fortunate.

Gr. Fauſti, e lieti ſucceſſi; hore beate.

Choro. D'vn bel volto pretende l'amore,
Che mai pompa più vaga non fù.
Ma d'vn' Alma ornamento maggiore
Sia trà Noi l'innocenza, e virtù.

IL FINE.

Case
oML
50.2
.A472
M34
1698

Sine ad 1700